

**K**ANT e Marx sono stati i punti di partenza della mia ricerca sul diritto, e lo sono stati lungo due differenti linee di riflessione critica: quella della insoddisfazione per la kantiana distinzione fra diritto e morale e quella di una pari insoddisfazione per la identificazione volgarmarxista di diritto ed economia. La rilettura critica di Kant e di Marx mi ha consentito di mettere a fuoco il problema della definizione del diritto come problema «più ampio» e cioè come problema della caratterizzazione differenziale dei rapporti sociali rispetto ai rapporti naturali. La distinzione di Kant metteva in chiaro che il continente del diritto fuoriesce dalla filosofia proprio in quanto attiene a quella «esteriorità» che non è riducibile a “puro” pensiero e tuttavia introduce nel mondo dei rapporti naturali umani un elemento di «razionalità». Dunque, nella problematica kantiana era già presente l’istanza della «positività» del diritto: Kant la formulava come riduzione alla coercibilità del diritto stesso, ma sempre aggiungendo -con significative oscillazioni- che il diritto si compone bensì di natura e ragione, ma non come di *due parti* giustapposte. Si trattava di una «regione» nuova, che poi avrebbe assunto il nome di «rapporti sociali» divenendo oggetto di una «scienza nuova», la sociologia (comprensiva e connettiva di tutte le discipline sociali: economia, politica, diritto). Così Kant non si limitava a «definire» il diritto o a distinguerlo dalla morale, ma segnalava l’esistenza di una nuova regione della conoscenza fra gli altri due continenti già scoperti: quello del pensiero (filosofia) e quello della natura (scienza newtoniana). Che Kant sondasse il nuovo continente con strumenti conoscitivi tradizionali («morale», «diritto») non toglie affatto la grandezza della sua intuizione. Essa resta l’origine della moderna riflessione sui *rapporti sociali*: Kant li deduce ancora dalla ragione, ma deve «aggiungere» l’elemento sensibile della coazione naturalistica nel mentre li caratterizza come rapporti naturalistici e tuttavia governati pur sempre da decisioni razionali. Tutta l’indagine di Kant si condensa ora nella «fondazione di una metafisica dei costumi» che possa salire, come in generale la «nueva» metafisica, alla dignità della scienza. Ma la scienza cui egli pensa è quella di Newton, che attiene soltanto ai fenomeni «semplici» della natura e non può risolvere i problemi «complessi» dell’uomo. Da qui il limite scettico della «nueva scienza dei costumi».

Marx riprende indirettamente questa problematica ricavandola dallo studio critico di Hegel. Questi ha «concretato» la scoperta di Kant nel senso che ha ricostruito la continuità dei rapporti sociali entro lo svolgimento storico dello spirito e ha così intuito alcuni tratti della complessità e connessione dei fenomeni sociali. Questi non sono più pure deduzioni razionali e neppure imposizioni coattive, ma costruzioni storiche nelle quali si realizza una «salita» dal sensibile allo spirituale secondo una scala che parte dal mondo naturale-utilitario (famiglia e

società civile) per arrivare allo Stato, istituzione eticizzata e eticizzante. Il giovane Marx recupera questa istanza della continuità e storicità dei rapporti sociali come rapporti non meramente coattivi e neppure soltanto ideali; egli attacca perciò, in nome della coerenza, il primato spirituale fissato da Hegel sulla scia di Kant e respinge il finalismo che anima l'indagine di Hegel sui rapporti sociali spingendoli verso lo Stato. Per Marx, piuttosto, dovrebbe essere vero il contrario, e cioè l'ipotesi che Stato e Diritto sono funzioni di rapporti sociali storicamente definiti. Da qui due conseguenze: a) nasce una sociologia tipologica del diritto e dello Stato nel quadro generale di una sociologia integrata su basi storiche, b) nasce la possibilità di costruire le categorie politico-giuridiche (i weberiani tipi «ideali!») sulla base di oggetti storici tutti da «scoprire» (i tipi sociali organati da differenti «modi di produzione»).

Su questa problematica sono costruiti i miei due primi studi intitolati rispettivamente *Kant e la fondazione della categoria giuridica e Marx e il diritto moderno*, pubblicati significativamente nello stesso anno: 1962.

Con queste premesse si intende facilmente che l'interesse per il diritto doveva articolarsi e differenziarsi: verso lo studio dell'economia e verso lo studio della politica, ma secondo un preciso schema ipotetico, quello -cioè- della identificazione-discriminazione di specifici tipi e di specifici «sistemi di riferimento». Si trattava, in sostanza, di mettere bene a fuoco la portata concettuale di ciò che designamo come Diritto moderno e poi anche di ciò che definiamo Economia moderna e Politica moderna. Non v'è dubbio che in questa traiettoria l'antecedente problematico più ricco restava Marx per la ricostruzione del tipo sociale moderno articolato in un *sistema economico capitalistico e in un sistema politico incardinato sullo Stato rappresentativo e il diritto formale-eguale*. Si trattava, tuttavia, di un Marx poco noto o almeno gravemente alterato dalle deformazioni prodotte dai vari marxismi dialettici e anche dalle interpretazioni tecnicistiche ispirate al riduzionismo economico. E va da sé che bisognava mettere a frutto le elaborazioni di Marx attinenti soprattutto alla tematica politico-giuridica e a quella economica più complessa (relativa, per esempio, al problema della riproduzione allargata e della crisi), lasciando cadere le suggestioni abbaglianti dei significati pratico-politici così presenti in Marx e nel marxismo «militante».

Su questa strada mi fu utilissimo il confronto critico con la produzione sovietica, specialmente quella dei teorici degli anni venti-trenta: **Stučka**, Pašukanis e Vyšinskij. Si trattò di un confronto che permise di utilizzare importanti ricognizioni storico-positive sul diritto e poi anche di criticare deformazioni ed autentiche perversioni teoriche attorno al Diritto e alla Politica. Gli studi più rilevanti furono pubblicati in *La libertà dei moderni Il pensiero giuridico sovietico e Introduzione alla scienza sociale*. Un altro lavoro, *Teoria della crisi sociale in Marx*, posso oggi considerarlo come una «resa dei conti» con Marx. In seguito,

infatti, ho cercato di misurarmi con una problematica meno segnata dalla «presenza» di Marx, e cioè con i due grandi attualissimi temi della epistemologia delle scienze sociali integrate e della società industriale-capitalistica evoluta. Questi due temi sono stati affrontati recentemente nei volumi *Logica e società* e *Teoria della società di massa*. In essi il diritto è rimasto centrale, sotto due differenti profili. Nello studio della metodologia della scienza sociale le *istituzioni* politico-giuridiche hanno occupato il centrale ruolo di mediazione fra economia e cultura (filosofia) mentre nell'analisi della società contemporanea queste stesse istituzioni sono state osservate come cerniera di collegamento fra l'organizzazione dell'equilibrio nel sistema sociale complessivo e la dinamica di mutamento, innovazione e trasformazione che caratterizza la società evoluta.

Sono temi, ovviamente, appena abbozzati, che esigono nuovi approfondimenti verso alcune specifiche direzioni. La prima è quella del ruolo nuovo, centrale e sconvolgente che sta svolgendo nella società moderna la scienza, intesa *sia* come organo teoretico di una conoscenza in forte accelerazione, *sia* come istituto sociale sempre più decisivo per lo sviluppo sociale e la crescita economica. La seconda concerne la democrazia come grande impresa senza la quale la scienza rischia di convertirsi in strumento di morte e di oppressione. La terza, infine, è quella del ruolo che debbono svolgere le forze del lavoro nella costruzione della nuova società, purché sappiano uscire dal chiuso delle vecchie tradizioni e «allearsi» stabilmente, organicamente e non strumentalmente sia con la scienza sia con la democrazia. Il futuro del mondo e non solo della nostra riflessione mi sembra legato alla nascita e al consolidamento di quella alleanza.

